

Anarchia Italia

Una devolution rischiosa. Un premier debole verso le Regioni. Una Consulta in balia di interessi particolari. Il vicepresidente del Senato spara a zero sulla riforma
colloquio con Domenico Fisichella di Paolo Forcellini

Nel compatto battaglione della Casa delle libertà la sua voce dissonante è stata pressoché solitaria: solo uno sparuto drappello di spiriti liberi del centro-destra ha votato "no" alla riforma costituzionale assieme a Domenico Fisichella. Ma quello del vicepresidente del Senato è un voto che non si conta ma va pesato. E pesa parecchio: perché è un costituzionalista di vaglia e quindi sa di che parla e soprattutto perché è uno dei fondatori di An, anzi quello che ha battezzato la formazione nata a Fiuggi, e i malpancisti di quel partito restano perlopiù al coperto ma sono tanti. A Fisichella "L'Espresso" ha chiesto di sintetizzare le sue critiche alla riforma approvata il 23 marzo in prima lettura.

Lei ha spesso ripetuto che il federalismo «è un lusso che l'Italia non si può permettere». Si riferisce ai costi economici della devolution - stimati tra i 70 e i 100 miliardi di euro - o anche ad altri costi?

«Non solo a quelli finanziari. Questa riforma conferisce potestà legislativa esclusiva alle Regioni in campi cruciali che vengono indicati nonché in ogni altra materia non espressamente riservata allo Stato. È un trasferimento di competenze amplissimo che riguarda versanti estremamente delicati. Ad esempio si permette una polizia regionale: riguarderà un conglomerato istituzionale assai vasto e inevitabilmente darà luogo a conflitti di attribuzioni con le polizie di Stato che già hanno dei problemi di coordinamento. Le competenze amministrative delle nuove polizie regionali rimangono nel vago. Se penso che Bossi sostenne che le polizie locali avrebbero dovuto avere compiti anche di ordine pubblico, ciò mi preoccupa ulteriormente».

Anche sulla sanità i poteri regionali saranno assoluti. È un male?

«L'assistenza e l'organizzazione sanitaria conferite in via esclusiva alle Regioni possono significare squilibri nella distribuzione dei servizi e quindi nelle opportunità degli italiani di avere, in Sicilia come in Vene-

to, una sanità con caratteristiche analoghe. C'è quindi il rischio che venga vulnerato il fondamentale principio di uguaglianza tra i cittadini».

Quali altri settori vede più a rischio?

«Il potere alle Regioni di legiferare sui programmi scolastici di interesse specifico regionale può significare, per esempio, l'adozione di libri di testo con interpretazioni nettamente localistiche della storia e della cultura. Rischiamo di affrontare la globalizzazione con l'introduzione del bergamasco nelle scuole. È un atteggiamento di provincialismo assoluto, una regressione radicale rispetto alle linee di tendenza dell'insegnamento in tutte le società avanzate: far crescere l'apprendimento di lingue straniere, approfondire i grandi temi generali del-

la società contemporanea e della storia dei continenti».

Poi ci sono tutte le altre materie non espressamente riservate allo Stato...

«Certo, si ampliano in modo esagerato le competenze regionali. In questo c'è una responsabilità grave del centro-sinistra che, nella precedente legislatura, ha operato il ribaltamento dell'articolo 117 della Costituzione: prima le aree di competenza delle Regioni erano elencate una a una, e lo Stato disponeva su tutto il resto. Oggi sono invece indicate in maniera finita le competenze dello Stato e vengono attribuite alle Regioni le "infinità". È un capovolgimento della logica della sovranità».

Fino a poco tempo fa era giudizio comune che fosse troppo complicato cambiare la Costituzione, e in effetti non lo si è fatto per quasi sessant'anni. Oggi pare invece che si rischino modifiche troppo frequenti, ogni volta che cambia la maggioranza. Come uscire da questo dilemma? «Sarebbe auspicabile che il referendum ▶

Domenico Fisichella. Sotto: l'aula del Senato



“Rischiando di affrontare la globalizzazione introducendo il bergamasco nelle scuole. E assoluto provincialismo”



fermasse la riforma del centro-destra. Ma anche che le modifiche realizzate dal centro-sinistra venissero riviste. Non si può comunque escludere che fatti nuovi, come un risultato negativo per il centro-destra alle regionali, o alle politiche del 2006, possano determinare ripensamenti nella maggioranza, e allontanare il referendum».

La devolution, a differenza di molte altre norme, entrerà in vigore appena la riforma sarà approvata in seconda lettura...

«Fino a un certo punto. Tutte le nuove attribuzioni delle Regioni richiedono il trasferimento di risorse, implicano l'attuazione del federalismo fiscale: cosa di difficilissima realizzazione. La riforma prevede che lo si faccia entro tre anni dall'entrata in vigore della nuova Costituzione, e con il vincolo che non vi sia incremento della pressione fiscale complessiva».

Si riuscirà a sciogliere questo nodo?

«Se non si farà il federalismo fiscale le attribuzioni "in positivo" della devolution rimarranno sulla carta, mentre crescerà solo la conflittualità: per ora si sta organizzando una straordinaria rissa tra livelli istituzionali diversi. In base alla nuova Costituzione, comuni, province e città metropolitane possono promuovere questioni di legittimità costituzionale. Quando si affida a più di ottomila comuni una tale prerogativa, è inevitabile un aumento della conflittualità dinanzi alla Consulta. C'è una spinta verso l'anarchia istituzionale. Le decisioni diverranno più farraginose e l'Italia sarà più debole, anche nella competizione economica e politica».

Il premier viene troppo rafforzato?

«Nei confronti dell'opposizione, sì. E questo non è positivo dal punto di vista del controllo politico, della democrazia. Inoltre diviene più forte anche verso gli alleati di governo. Così viene meno un fattore di equilibrio importante in una coalizione. Allo stesso tempo il primo ministro diventa più debole rispetto alle Regioni, vere antagoniste del governo centrale: non era certo questo il risultato che si ripromettevano quanti parlavano della necessità di

rafforzare la funzione di governo».

Per il centro-destra la Consulta attuale è troppo politicizzata. Con la riforma, però, i giudici di nomina parlamentare crescono. Non è contraddittorio?

«Peggio, peggio. Attualmente la Corte costituzionale è composta da 5 membri eletti dal Parlamento che rappresenta la nazione, da 5 nominati dal capo dello Stato che rappresenta l'unità nazionale, e da 5 espressi dalla magistratura che istituzionalizza il primato del principio di legalità. Oggi, insomma, la Corte è fondata su tre principi generali. La riforma prevede che 4 membri della Consulta siano eletti dal Senato federale, concepito come il punto di sbocco degli interessi particolari delle Regioni. Questo introduce un elemento particolaristico del tutto nuovo. Non c'è quindi solo una modifica degli equilibri numerici, ma proprio della fonte ispiratrice della Corte. È quindi, in prospettiva, un cambiamento anche dei comportamenti della Consulta, soggetti a pressioni varie».

Nella riforma si parla di "attuazione del programma" e di "maggioranza espressa dalle elezioni". Sono concetti nuovi...

«Sono concetti anomali in una carta costituzionale. Che cos'è il programma di governo, quello che viene presentato a "Porta a porta" per fare il contratto con gli italiani? Perché mai la "maggioranza espressa dalle elezioni" deve condizionare la vita delle istituzioni? Sono due categorie che hanno a che vedere con il processo politico



Il grattacielo Pirelli, sede della Regione Lombardia, e, sopra, una seduta della Corte costituzionale

Così cambia la Costituzione

Federalismo Alle Regioni va la competenza esclusiva su sanità, organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici, definizione dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione, polizia amministrativa regionale e locale. Il governo può bloccare una legge regionale; se la Regione rifiuta di ritirarla, la parola va al Parlamento in seduta comune che può annullarla entro 15 giorni.

Parlamento Il numero dei parlamentari viene ridotto: da 630 a 500 i deputati (più tre deputati a vita) e da 315 a 252 i senatori. I senatori del nuovo Senato federale vengono eletti da ciascuna Regione assieme ai rispettivi Consigli.

Premier Aumentano i poteri del presidente del Consiglio. Di fatto la sua è un'elezione diretta e non ha più bisogno della fiducia delle Camere (che esprimono solo un voto sul programma). Può sciogliere la Camera (ma la maggioranza può presentare una mozione di sfiducia con il nome di un nuovo premier) e nominare e revocare i ministri. Sono impossibili i cambi di maggioranza durante la legislatura.

Capo dello Stato L'età minima per salire al Colle passa da 50 a 40 anni. Diminuiscono i poteri del presidente: non potrà più sciogliere le Camere e dare l'incarico di formare il nuovo governo.

Corte costituzionale I membri rimangono 15 ma vengono nominati 4 dalla magistratura (anziché 5), 4 dal presidente della Repubblica (anziché 5) e 7 (anziché 5) dal Parlamento (3 dalla Camera e 4 dal Senato federale).

«Con la devolution le decisioni saranno più farraginose e il paese diverrà più debole»

ma non hanno valenza costituzionale e la cui introduzione comporta una distorsione anche nei rapporti fra maggioranza e opposizione. Un esempio: si dice che se una mozione di sfiducia viene respinta con il voto determinante di deputati non appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni, il primo ministro si deve dimettere. Ma allora vi sono deputati il cui voto può determinare il mantenimento in carica del primo ministro e altri il cui voto ha un valore diverso. Una discriminazione, una violazione dell'affermazione che i deputati rappresentano la nazione». ■